

Dal secondo atto dello spettacolo “In fuga dal Senato”

LA DONNA SOMALA

di

Dario Fo

e

Jacopo Fo

DARIO: Dove eravamo rimasti? Ah, alla storia dei tragici sbarchi a Lampedusa, delle sofferenze, delle angherie, le umiliazioni che deve subire questo popolo di disperati, a partire soprattutto dalle donne che, spesso, sono costrette a buttarsi in queste diaspore dai loro paesi, tenendosi il bimbo in ventre o appena nato fra le braccia.

Franca ha ricevuto una storia scritta da una ragazza somala di nome Shahriyar, la quale nel suo viaggio verso il cosiddetto sogno di libertà, cioè da noi, verso l'Italia, si trova a vivere un'esperienza incredibile. Una storia disperata, tragica, che si conclude in modo straordinario, che ha del miracoloso. Franca ha fatto tradurre il testo e poi l'ha girato in linguaggio diretto. Eccovelo, con Maria Chiara:

MARIA CHIARA: Mi chiamo Shahriyar, ho 14 anni.

Sono fuggita dalla Somalia, esattamente da Gondar, con un gruppo di clandestini. Dopo il tramonto abbiamo attraversato il confine del Sudan.

Nella notte stelle a grappolo nel cielo, gran frinire di cicale che mordevano l'aria umida.

Con me c'era una donna, Halibe, che poteva essere mia madre. Okem, il suo bambino di un anno, le dormiva appeso al collo.

Il terreno era pietroso. Halibe inciampa, io faccio appena in tempo ad afferrare il bambino che sta rovinando a terra con lei. Il piccolo Okem si è svegliato per lo scossone e ora piange disperato fra le mie braccia.

Mi sfugge un'imprecazione: "Se ci sentono le guardie siamo rovinate!"

Stordita, la madre si alza a fatica... ha sbattuto la testa. Strappa letteralmente dalle mie braccia il bambino e se lo pone con il viso fra i suoi seni. Spalanca la giubba e gli offre il capezzolo perché si acquieti. Con le labbra il bimbo lo afferra e torna tranquillo.

Rimaniamo accucciate per qualche tempo: no, niente guardie... Per nostra fortuna in quel passaggio non ce sono.

Sempre camminando verso nord, dopo due giorni arriviamo a Cherén, in uno spiazzo invaso dai cammelli.

Cerchiamo un mezzo che ci porti a Gondòla.

Ci avevano assicurato che lì avremmo trovato dei camion e forse qualche pullman con i quali avremmo raggiunto attraverso il deserto la costa libica. Siamo arrivate alla piazza indicata. I mezzi c'erano, ma i profughi che come noi speravano di salirci erano una

folla. E gli autisti ne approfittavano per chiedere un terzo in più della tariffa stabilita.

Halibe con il bimbo non aveva che poche monete. A me mancava soltanto qualche spicciolo.

La madre solleva il figliolo da terra e me lo pone in braccio. “Per favore, Shahriyar, tienimelo per un paio d’ore, io ho una commissione da fare.” “Ma se piange, che faccio?” “Dagli il seno, si calma subito.” “Il mio seno? Ma... io non ho latte.” “Non fa niente. A lui basta la tetta.”

E così dicendo, se ne va, quasi correndo.

Mi siedo all’ombra di un albero e penso alla pazzia di questo viaggio. Quella donna col bambino l’avevo incontrata proprio nei pressi della frontiera con il Sudan. Il marito è stato ammazzato dagli uomini del dittatore. Ci siamo confidate, strada facendo. Le ho raccontato della mia famiglia, deportata chissà dove, la ragione per cui ho deciso di andarmene, cercare di raggiungere l’Italia, dove c’è mio fratello, del quale però non ho notizie da quasi un anno.

Il bambino che tengo in braccio all’istante si mette a frignare. Lo ninno un po’, ma non si quietava. Allora spalanco la camicia e ci provo: offro il mio seno al piccolo Okem. Incredibile! Si calma subito. Che strana sensazione quelle piccole labbra che mi succhiano il capezzolo... Sì, ma adesso sta esagerando, mi dà dei succhiotti da farmi gridare. “Ehi, mi fai male!”. Gli cavo di forza il capezzolo di bocca. Non lo avessi mai fatto! Spara un urlo come lo scannassi. Tutta la gente intorno si volta verso di noi. Gli restituisco subito la tetta.

A un certo punto, non so come, ho l’impressione che mi stia uscendo qualcosa di liquido. Forse è solo

siero... No! Stringo il capezzolo fra due dita, le porto alla bocca... è latte!

Come è possibile? Sono incinta!

Ma cosa dico?! Non ho mai avuto un rapporto con un uomo. Che sia un miracolo?

Passa un'ora, due ore... viene buio.

Halibe mi aveva detto che era questione di un paio d'ore... Cosa le sarà successo? E io intanto come me la cavo?

Il bambino cerca di nuovo il mio seno, me lo afferra con le sue manine e si serve da sé. Buon appetito!

Si addormenta. Appoggiata con la schiena all'albero, mi addormento anch'io. Finalmente – è quasi l'alba – la madre del bimbo torna: “Come sta il piccolo?” “Ah, lui bene! Ma a me è successa una cosa che mi ha sconvolto!” “Cosa?” “Mi è venuto il latte” “Ma va?” “E il tuo bambino me ne ha succhiato un sacco” “Ma tu guarda. Ne avevo sentito parlare, ogni tanto succede. Ma non temere, ne avrai per due o tre giorni, poi torni alla normalità” “Speriamo...”

Halibe mi mette in mano un paio di monete. “Queste sono per te. È per il tuo viaggio nel deserto.” “Ma no! Servono a te, io...” “Non ti preoccupare, me ne sono procurate altre. Eccole qua.” “Ma come ci sei riuscita?” “Mi sono prostituita, era l'unica maniera. Passami pure il bambino”.

Di lì a poco siamo saliti su un camion. Il passaggio nel deserto è stato terribile, avevamo portato con noi qualche provvista e dell'acqua, ma la traversata era interminabile. A metà strada non avevamo più un goccio d'acqua. La preoccupazione era soprattutto per il bimbo. A turno io e la madre gli davamo il seno, per quel poco latte che ci rimaneva.

È stata dura ma ce l'abbiamo fatta.

Ora eravamo sulla lunga spiaggia del Mediterraneo. La barca sulla quale saremmo saliti era una specie di mastello sgangherato. Gli organizzatori si dimostrano esosi come strozzini. Avevamo già pagato l'intero anticipo a un tirapiedi degli scafisti prima di partire dalla Somalia, ma adesso quei maledetti pretendevano altri quattrini.

Ci hanno spogliati fino all'ultimo centesimo. Ci siamo trovati ammassati, proprio come acciughe. C'erano quasi settanta uomini e donne coi loro figlioli sotto coperta e altrettanti sopra. La mia amica ed io con il bambino abbiamo preferito starcene in coperta, per poter almeno respirare. Sotto c'era un tanfo insopportabile.

Ci troviamo finalmente al largo. Spirava una piacevole brezza, qualcuno cantava, altri facevano da coro e ridevano eccitati. Quanto ci vuole per arrivare alla costa italiana? Stavamo andando verso una nuova vita, lontano dal terrore, dalle epidemie e dalle stragi.

Il motore ogni tanto esplodeva, ma subito si riprendeva sparando sbroffate di petrolio che intasavano l'aria. A ogni inciampo del motore gli scafisti bestemmiavano e tiravano pedate alla macchina riuscendo a farla ripartire. Ogni tanto spruzzi di onde ci annaffiavano ed esplodevano euforie da comitiva festosa.

La notte passò abbastanza tranquilla. Sembrava un miracolo che quella bagnarola riuscisse a reggere tanta gente. Eravamo così stravolti dalla fatica che riuscimmo persino ad addormentarci. Lo scafista ci avvertì che stavamo arrivando a metà del viaggio. La brezza andava trasformandosi in un vento più sostenuto. Per fortuna ci stava in favore, tanto che

alzarono una vela quadrata per approfittare di quella spinta.

Il mare si stava agitando. Le onde si arrotolavano contro le fiancate del barcone con poderosi schianti. Cominciarono ad arrivarci addosso degli spruzzi sostenuti. Di colpo un'ondata attraversò l'intera coperta, inzuppandoci.

Un uomo ci venne vicino e ci consigliò di legarci alle balaustre della fiancata. Ci offrì anche una grossa corda e ci aiutò ad avvolgerci. Io col bambino in braccio e Halibe vicino a me. Ci trovavamo in piena tempesta. Eravamo tutti terrorizzati, le onde crescevano a dismisura, s'arrampicavano oltre le fiancate. Entravano urlando, spazzando la coperta. Due uomini si trovarono scaraventati fuori dalla barca. Li ho visti galleggiare per un attimo fra le onde e poi sparire. Il motore s'era fermato, la bagnarola oscillava paurosamente e imbarcava acqua ad ogni ondata. Una gigantesca sbruffata investì un gruppo di uomini e li trascinò fuori dalla barca. L'urlo del mare era così forte che anche le voci disperate dei naufraghi venivano sommerse. Noi eravamo ben annodati alla balaustra. Io mi stringevo al petto il bimbo. Ad un certo punto ci ritrovammo completamente immersi dentro un maroso. "Questa volta finiamo annegati", pensai.

Ma come per miracolo l'acqua sparì.

Tornammo ad emergere. Mandai un grido. Halibe, la madre del bimbo, non c'era più. La corda cui era legata s'era sciolta. Lei era stata risucchiata dall'onda. L'ho intravista laggiù, sulla cresta di una montagna d'acqua. Non so quanto sia durato quell'inferno. Alla nostra destra spuntò una grossa barca, un peschereccio d'altura. Si mise al nostro fianco. I pescatori della

nave buttarono delle corde. Di lì a poco sopraggiunse anche una motovedetta della marina militare.

Eravamo in Italia...

Ci gettarono funi, riuscirono ad affrancarci.

Salvi... eravamo salvi.

Il nostro barcone fu trainato sulla spiaggia. Ci fecero scendere e ognuno venne avvolto in coperte. Distribuirono bevande calde, poi ci trasportarono a un centro di raccolta. Una donna poliziotto si curò di assistere Okem. Conosceva qualche parola della mia lingua. Mi chiese: “Di chi è questo bimbo?” “Mio – dissi – è mio figlio” “Come ti chiami?” “Shahariyar” “E’ impossibile che sia figlio tuo, sei troppo giovane!” Lo afferrai, spalancai la camicia e me lo portai al petto, e lui subito si prese la tetta e succhiò: “Vede? Ho il latte. È mio.”